

# Ripartire dalle fondamenta

Alfredo Mela

Nelle pagine introduttive a *Il principio territoriale* Magnaghi (2020, 11-33) enuncia l'idea secondo cui il punto di partenza di ogni azione volta a ristabilire un equilibrio delle società umane con l'ambiente sta nella scelta di aver cura del territorio e, per chiarire questo concetto, usa una metafora architettonica, basata sul rispetto di due principi: partire dalle fondazioni e progettare in dialogo con coloro per cui si edifica. Da questa idea intendono prendere il via queste brevi riflessioni, per mettere in luce come essa si inquadri, con un'accentuazione originale, in un paradigma che sta emergendo in modo trasversale a molte discipline e che va al di là del campo degli studi territoriali, pur traendo da essi un'essenziale ispirazione.

Secondo Magnaghi (2020, 27sg.), progettare le fondazioni significa “conoscere e trattare le precondizioni (ovvero le regole) della riproducibilità della vita biologica dell'insediamento umano e delle sue relazioni con la biosfera nelle attuali condizioni di degrado in ogni contesto specifico”. In altri termini, prima di tutto occorre definire il campo di possibilità entro cui la coevoluzione tra le società umane e gli ecosistemi in cui esse si inscrivono può raggiungere una condizione di equilibrio dinamico. Non solo: tale campo deve essere stabilito con riferimento a ciascun contesto, ovvero in modo situato nello spazio e nel tempo. Questa è la base di ogni attività progettuale; d'altra parte tale complesso di precondizioni non è solo un limite da rispettare ma anche una opportunità da conoscere e da esplorare, affinché i processi coevolutivi diano forma a territori dotati di caratteri specifici e adeguati alla convivenza delle diverse componenti della biosfera.

Tuttavia, l'idea di partire dalle fondamenta può essere intesa anche in un modo diverso e complementare, riferendosi alla base epistemologica dell'analisi e progettazione del territorio. In questo senso, essa indica la necessità di una critica della rappresentazione dei rapporti tra la sfera sociale e quella biologica propria della modernità occidentale, quella concezione dualistica che pone l'essere umano al centro del mondo e presuppone che solo a esso (singolarmente o collettivamente) debba essere riconosciuta la soggettività e la agentività (*agency*), ovvero la capacità di operare trasformazioni sul mondo. Una concezione che presuppone, per contro, la passività del mondo non umano, sì da legittimare un ruolo strumentale delle entità non umane nelle loro interazioni con la sfera umana.

I limiti di questo paradigma sono ormai evidenti, sia per la sua insufficienza nel comprendere e affrontare le crisi ambientali, a differenti scale, sia per la sua stessa debolezza teorica, messa in luce dagli avanzamenti recenti nel campo delle scienze umane e anche in settori delle scienze 'dure' (BATTAGLINI *ET AL.* 2024). Per citare solo alcune linee di pensiero, peraltro eterogenee, si può richiamare il dibattito sociologico che ha preso l'avvio dalle posizioni anticipatrici di Morin (1973) sulla relazione natura-cultura, gli apporti di Latour e degli studi sulla scienza e la tecnologia, i lavori recenti di Ingold in antropologia culturale, l'approccio ecologico in psicologia (ZOLDAN *ET AL.* 2023). A ciò si aggiunga la critica al dualismo e all'umanesimo occidentale che deriva dal femminismo e dagli studi postcoloniali,

volti a mostrare come l'esaltazione dell'eccezionalismo della specie umana nasconda una concezione che la identifica solo con la figura maschile, bianca e normodotata (BRAIDOTTI 2013; BIGNALL 2022).

Un risvolto del dualismo della modernità concerne la distinzione netta tra territorio e ambiente, con un'interpretazione che considera il primo come l'effetto della plasmazione del mondo naturale da parte dei sistemi sociali e il secondo come un ambito esterno, che fornisce ad essi risorse necessarie. Coerente con questa distinzione è, poi, l'idea della progettazione del territorio come un percorso lineare che ha come punto di partenza l'intenzionalità umana, resa possibile dalla capacità dell'*Homo Sapiens* di rappresentarsi stati futuri più favorevoli, cui segue la scelta e l'uso di strumenti per produrli e, infine, la valutazione della loro efficacia. Anche queste concezioni hanno già dato prova della loro insufficienza pratica e debolezza teorica nell'intervento su sistemi ad elevata complessità, come quelli territoriali.

In quale direzione si può oggi ipotizzare un cambio di paradigma, capace di andare oltre i limiti del dualismo dominante nella modernità occidentale – che peraltro, in ogni sua fase, non ha mai rappresentato l'unica prospettiva – senza peraltro dar spazio a nostalgie per visioni premoderne, ma semmai cercando di trovare in esse degli elementi rimasti in ombra, ma utili per una nuova concezione? Ciò che si può fare qui è provare a individuare alcune parole-chiave, riferendole direttamente alle questioni relative al territorio.

Tra queste, la prima è 'relazionalità'. Il territorio non è altro rispetto all'ambiente, ma è un insieme complesso e dinamico di relazioni che riguardano attanti umani e non umani, siano essi entità naturali o artefatti. Le relazioni vengono prima dei singoli elementi: il territorio non è un insieme di entità singolari già costituite, che per effetto dell'iniziativa umana vengono a formare un'entità composta, ma è un sistema di relazioni che, operando, fa sì che si costituiscano i singoli elementi. Questo pensiero relazionale si è venuto consolidando nel periodo recente nelle discipline spaziali e in particolare nella geografia (JONES 2009) e nella sociologia del territorio (Löw 2016): oggi costituisce un punto di partenza essenziale per la ridefinizione di un paradigma adeguato alla sfide del presente.

Un seconda parola-chiave è 'agency diffusa'. Essa indica che, nel sistema delle relazioni che costituiscono il territorio, il ruolo attivo nella trasformazione delle situazioni in atto non spetta solo agli attori umani, ma si allarga all'insieme degli attanti che interagiscono in esse. L'agentività, dunque, ha un carattere diffuso. Questo principio, tuttavia, rinvia al precedente: non afferma che la capacità di azione umana, concepita secondo il modello dominante, debba essere estesa ad altri attanti, ma che l'*agency* si definisce in un sistema locale di relazioni territoriali, situato nello spazio e nel tempo.

Un terzo termine fondamentale è 'non linearità'. Le dinamiche territoriali non possono essere studiate con modelli concettuali lineari, né tantomeno si possono usare tali modelli per la progettazione di interventi di piano. I sistemi territoriali, dotati di elevata complessità, hanno proprietà di autorganizzazione (ALLEN 2012) determinate dalla compresenza di più percorsi evolutivi interagenti. La loro dinamica è segnata da discontinuità e contingenza; essa attraversa fasi di intensi cambiamenti, non del tutto prevedibili, che inducono rapidi mutamenti della traiettoria evolutiva, con processi di deterritorializzazione e di riterritorializzazione che possono prodursi simultaneamente.

Tenendo conto di ciò, anche la pianificazione territoriale richiede un cambiamento di paradigma. Si deve tenere conto della complessità del territorio e della pluralità degli elementi attivi che in esso interagiscono producendone l'evoluzione; questa ha un carattere di autorganizzazione piuttosto che di un processo interamente controllato da un *planner*. Tale processo può essere rappresentato, piuttosto, come una autorganizzazione assistita (BERTUGLIA, VAIO 2019), che si attua attraverso un insieme non gerarchizzato di azioni, messe in opera da molteplici attori sociali in relazione con altre specie viventi e con artefatti di diversa natura. Una parte delle discipline pianificatorie sta procedendo in questa direzione, con una visione del piano 'più che umana' o che, comunque, tenta di superare per varie vie i limiti del *mainstream* novecentesco. Peraltro, la rinuncia a concepire il piano come attività interamente controllata dall'intenzionalità umana non implica affatto una svalutazione del ruolo del pianificatore.

Semmai, come suggerisce Masiero, essa apre a una sua riconsiderazione alla luce della figura classica del *kybernetes*, del nocchiero, vale a dire di “chi sa rispondere all’imprevisto e non colui che sa, con i saperi specializzati e prefiguranti, controllare il possibile” (MASIERO 2024, 61).

Questa visione mi sembra congruente – non necessariamente coincidente – con l’idea di territorialità e di cura del territorio presente nelle opere di Magnaghi; più in generale il rinnovamento paradigmatico, qui evocato solo a grandi linee, può ancora trarre ampia ispirazione dai suoi lavori, che hanno anticipato temi di forte attualità.